

- Enrico Gargiulo, *Contro l'integrazione. Ripensare la mobilità*. Meltemi, Sesto San Giovanni, 2024.

In linea con gli obiettivi dello spazio editoriale che lo ospita – la collana Sociologia di Posizione, sezione Posizionamenti e dell'omonima rete di sociologhe e sociologi –, *Contro l'integrazione. Ripensare la mobilità* è un libro che assume una posizione netta e muove una critica radicale al concetto di integrazione con l'obiettivo di de-naturalizzare lo sguardo sulle migrazioni e, per riprendere le parole dell'autore, "de-migrantizzare gli studi sulle migrazioni" (p. 158).

Enrico Gargiulo, nel tentativo di aprire riflessioni e nuove prospettive capaci di modificare – o quanto meno attraversare – la realtà, analizza il concetto di integrazione, inteso in qualità di dispositivo discorsivo, adottando un taglio divulgativo che riesce – secondo chi scrive – a raggiungere uno degli intenti verso i quali tende il testo: semplificare senza banalizzare.

Articolato in quattro capitoli, il volume rilancia concetti già esplicitati e guida lettrici e lettori lungo una riflessione chiara e agevole che esplora le origini, i percorsi e gli approdi del termine integrazione e dei significati che lo accompagnano nel corso del tempo. Alla critica epistemologica si alternano aneddoti personali dell'autore che riescono a esemplificare e materializzare il discorso teorico proposto dallo stesso.

Il primo capitolo, Lo strano percorso di una parola, interroga le radici del concetto di integrazione sottolineando in primo luogo, la sua assoluta non-neutralità, in secondo, il passaggio di scala che ne ha modificato il significato negli ultimi decenni del Novecento. Dal processo di normalizzazione della società (volto a orientare i meccanismi di socializzazione verso un normale definito da una norma) si è passati, spiega Gargiulo, a un processo di integrazione in senso 'etno-culturale' che ordina a chi arriva l'accettazione delle regole e dei valori civici propri alla società di arrivo. L'autore prosegue muovendo una forte critica alla prospettiva culturalista attraverso la quale si osservano le relazioni tra chi arriva e chi appartiene, lente che non è in grado di mettere a fuoco il peso che le differenze materiali e di status esercitano sulle vite di chi è senza cittadinanza e del loro ruolo nello strutturare relazioni asimmetriche.

Il secondo capitolo, Uno strumento di governo, descrive i modelli adottati dagli Stati per declinare e applicare il concetto di integrazione, lasciando emergere le problematiche legate al concetto stesso. All'interno di società che guardano alla cultura come realtà metasociale dalle proprietà deterministiche (oggettivata o soggettivata al fine di produrre discorsi e riflessioni volti a ipostatizzare la diversità) la mancata rielaborazione o messa da parte del concetto di integrazione si è tradotta, spiega l'autore, in una forma di modello unico rappresentato dalla *civic integration*. Tale modello, oltre a istituzionalizzare una discriminazione razziale, legittima una

lettura culturalista delle relazioni umane che trasforma l'atto di integrarsi dall'essere un diritto a divenire un dovere. In altri termini, prosegue Gargiulo, la *civic integration* innesca un processo di "omogeneizzazione artificiale, paternalistico ed etnocentrico" (p. 58) che tenta di regolare, ordinare e adattare le vite di chi arriva a una cultura della società ospitante (pensata come statica e naturale) travestita e narrata in termini di 'valori civici'. Questo processo di normalizzazione, tuttavia, non trova alcuna compiutezza: all'integrazione non segue l'automatico riconoscimento della cittadinanza; integrarsi non significa appartenere. Il testo procede mettendo in luce questa contraddizione e apre il terzo capitolo con un interrogativo: Appartenere, a cosa? Come ben esplicita l'autore, il concetto di appartenenza oltre a significare tanto l'inclusione che il possesso, può rimandare sia a un gruppo che a un territorio. Le pagine del capitolo terzo si soffermano ed esplorano questa natura ambigua del rapporto tra appartenenza e territorio al fine di rendere visibile il nesso di tale legame con l'idea di proprietà. In questo quadro, Gargiulo mette a tema le accezioni di significato attribuite al concetto di appartenenza in età moderna lasciandone emergere il ruolo svolto nel passaggio dalla figura del suddito a quella del cittadino: appartiene chi possiede. Da questa prospettiva, la cittadinanza svela la sua natura borghese e inegualitaria, "una forma di appartenenza ambigua basata sull'autonomia economica, sull'emancipazione politica e sull'esclusione sistematica di parte della popolazione" (p. 90). In seguito, il volume evidenzia come quest'idea esclusiva di cittadinanza si sia notevolmente rafforzata durante il periodo delle espansioni coloniali. L'appropriazione, l'occupazione e l'accumulazione delle terre, dei beni e delle persone presenti in quei territori narrati come spazi liberi (azioni legittimate e legalizzate da diritti appositamente costituiti) hanno permesso al cittadino bianco, maschio e benestante di individuare un soggetto 'altro da sé' in opposizione al quale definirsi e strutturare una tanto fragile quanto fittizia coesione sociale interna. L'invasione e la conquista, mascherate da un diritto a migrare e scoprire (riservato esclusivamente a parte della popolazione europea), giustificano l'appropriazione delle terre e – insieme con la razzializzazione che investe la totalità della popolazione – la sottomissione delle persone che le abitano. Il terzo capitolo prosegue e volge alle sue conclusioni soffermandosi sulla sovrapposizione, avvenuta verso gli anni Venti del Novecento, tra, da una parte, le connotazioni biologiche teorizzate dal razzismo e, dall'altra, le società nazionali. La collaborazione tra eugenisti e statistici tradizionali, difatti, ancora il processo di razzializzazione alle distinzioni culturali e rende l'appartenenza statale "la chiave tramite cui leggere le relazioni tra gruppi umani" (p. 100) e lo Stato la forma naturale del mondo moderno. Questo paradigma impatta notevolmente le categorie con cui le scienze sociali studiano le migrazioni, terreno di analisi al quale il testo dedica il quarto e ultimo capitolo, De-naturalizzare le migrazioni. Riprendendo l'espressione pensiero di Stato introdotta da Sayad (Sayad Abdelmalek (2002), *La*

*doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato.* Milano: Raffaello Cortina), Gargiulo analizza in primo luogo, la gestione giuridica e amministrativa della mobilità e dei movimenti delle persone interni a uno stesso Stato, in secondo, la mobilità interstatale nel tentativo di far emergere l'ontologia sociale che lega "il fatto materiale di muoversi e l'atto politico e giuridico di restringere la libertà di movimento" (p. 110). La regolazione del movimento assume le vesti di un atto istitutivo che traccia una distinzione netta tra il concetto di mobilità e quello di migrazione. Il pensiero di Stato, continua l'autore, opera attraverso l'insieme delle infrastrutture statistiche e amministrative che tendono a plasmare piuttosto che a rappresentare la realtà sociale. In questo senso, strumenti quali la registrazione anagrafica o la protezione internazionale, lungi dall'essere meri strumenti di registrazione, compiono una selezione e consentono a delle categorie di agire performativamente. Al contempo, Gargiulo evidenzia come questi strumenti siano dei processi dinamici che aprono a margini di negoziazione, campi all'interno dei quali determinati soggetti mettono in gioco tattiche e strategie per aggirare ostacoli legali e amministrativi. Le categorie istituzionali, spiega l'autore, operano un "assoggettamento" che se da un lato costringe l'individuo, dall'altro costituisce "lo spazio entro cui quel soggetto [...] può prendere forma" (p. 144).

In sintesi, il volume riesce ad articolare quanto sintetizzato nel titolo: abbandonare il paradigma burocratico-morale con il quale osserviamo la gestione delle migrazioni e avviare un percorso per ripensare il concetto di integrazione attraverso un'analisi politicizzata tanto della mobilità quanto dell'immobilità umana. La critica avanzata dall'autore, oltre a mettere in discussione il pensiero di Stato, esplicita la secolare – e invisibilizzata – asimmetria che ha guidato gli attori istituzionali a istituire un diritto a emigrare, ma non un diritto a immigrare, scelta le cui conseguenze continuano a investire la realtà attuale.

In ultimo, penso che *Contro l'integrazione* abbia il merito di aprire uno spazio nel quale sviluppare nuove riflessioni che insistano sia sulla necessità di una revisione terminologica del concetto di integrazione e di un atto volto a de-migrantizzare gli studi migratori, sia sull'urgenza di denaturalizzare la forma statale e riconoscere l'arbitrarietà dei confini che la perimetrano.

*(Martina Iacometta)*